

FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 33
Roma, 16 Agosto 1914

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 - - ROMA Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Gilberto Secrétant. Goldoni in America.
Elda Gianelli. Rassegna poetica.
Domenico Menghini. Poeta toscano.
Angelo Ottolini. Dandolo, Morosini, Manara.
Cronaca — Note bibliografiche.

Ai Lettori

La gravità del periodo politico, che attraversiamo, gravità, che ha fatto risentire i suoi effetti, in ispecie per quanto riguarda la produzione della carta, anche nel campo della industria editrice, ci consiglia a ridurre mensile, in via provvisoria, il nostro giornale settimanale.

Nutriamo fiducia che questo periodo sarà breve. E allora, quando la calma sarà ritornata negli animi, e le menti ora preoccupate da altre ansiose curiosità avranno ripreso il gusto di rivolgersi ai placidi orizzonti della vita letteraria, compenseremo interamente, anzi largamente, i nostri lettori fedeli di quanto avranno perduto.

Il prossimo numero uscirà quindi il 15 settembre.

F. d. D.

GOLDONI IN AMERICA

Goldoni in America! — Il titolo sembra veramente avere in sé qualche cosa di antitetico, così lontane e diverse ci si presentano al pensiero la vita immortale che si svolge serena, tranquilla, modesta, gaja, semplice, in breve spazio e pur con elementi umani universali nel teatro di Carlo Goldoni, e la vita complessa, intensa, frettolosa, affannosa, grandiosa e tutta particolare che freme nelle immense metropoli degli Stati Uniti, e siamo indotti a credere piuttosto avviata rapidamente a catastrofe che a perenne continuità; così diverso e lontano è quel mondo comico fatto soprattutto di sfumature di caratteri e di situazioni, e questo mondo reale in cui i caratteri particolari saranno tentati di creder soppressi, nel travolgimento di situazioni tragiche, dalla asperità di caratteri generali rudi, netti, si direbbe quasi violentemente precisi e recisi.

Forse è una impressione che si ha maggiormente da lungi che non da vicino; penetrando più addentro all'intricato spirito della vita americana, l'impressione potrebbe essere corretta, o almeno mitigata. Ma è certo che quando l'Howells scrive: « Goldoni non ha mai fatto concessioni al gusto volgare e vizioso, né quanto a morale né quanto ad estetica; le sue commedie sono di una purità sorprendente, pur che si pensi al teatro e al romanzo inglesi contemporanei, e la maggior parte, si possono fleggere con così poca offesa alla moralità, come tanti romanzi di Dickens » (1); e Mr. J. D. M. Ford della Harvard University nella introduzione a *Un curioso accidente* (2) riporta queste parole a dimostrazione che uno dei principali pregi del Goldoni si è che i suoi drammi sono esenti da ogni elemento di corruzione, mi par davvero che ci troviamo di fronte ad una non certo errata, anzi troppo vera osservazione, ma ad una molto incompleta e imperfetta comprensione del teatro Goldoniano. L'opera di C. Goldoni in quelle parole non c'è; e Dickens

ci sta a disagio. — Eleonora Duse — è vero — portò in giro in America, anni addietro, *La locandiera*; ma più che la commedia trionfò l'interprete, benché quella sua pur deliziosa interpretazione fosse (né se ne accorsero) più Louis XV che di settecento veneziano o fiorentino. E infatti, allorché nel 1912 la *Theatre Society* di Chicago fece rappresentare *La bottega del caffè* tradotta in inglese dal signor H. B. Fuller, in una esecuzione non ottima, soltanto il critico del *Record Herald*, particolarmente colto ed acuto, ne indicò l'intimo significato e la bellezza, dichiarando però che il pubblico « da principio era sembrato stropicciarsi gli occhi per adattare la propria vista a quella produzione »; né pare sia riuscito ad adattarla del tutto, se rimase indifferente, e un altro critico dichiarava che « *La bottega del caffè* non potrà mai destare altra sensazione che quella della noia », e un terzo la chiamò addirittura un « artistic bluff ». Una sola delle commedie del Goldoni ebbe in America traduzioni da Fuller, da Kenneth McKenzie, da Stark Young, ed ha avuto ed ha rappresentazioni molteplici e varie in quelle ed in altre traduzioni, ma è *Il ventaglio*, cioè una commedia essenzialmente d'intreccio, trionfale sforzo di tecnica, non ritratto di vita.

Si può quindi concludere — mi sembra — che se qualche studioso americano è riuscito a penetrare nello spirito dell'arte goldoniana, se tentativi si fecero e si fanno, anche con fortuna, per avvicinare il Goldoni al pubblico degli Stati Uniti — ne son prova le recitazioni, ancorché senza grande successo, qualche traduzione, la pubblicazione di alcune commedie nel testo italiano con note (1) — pure il mondo goldoniano è ancora molto distante dal mondo americano, e Goldoni ed America sono, per ora, due termini che non si accordano perfettamente.

✱

Tanto più ammirevole, dunque, che proprio dall'America, invece, ci sia venuto testè — splendido frutto fra isolate colture in terreno non propizio e non ancora reso fecondo — il miglior libro (2) che su Carlo Goldoni e la sua opera abbiamo non solo all'estero ma pure in Italia.

Anche nel suo autore, Mr. H. C. Chatfield-Taylor, c'è, per non far torto alla sua origine americana qualche cosa di paradossale e antitetico. Ricordo alcune curiose impressioni provate circa tre anni fa. Un carissimo amico di Roma mi aveva annunciato che sarebbe venuto a trovarmi un amico suo di Chicago, che si recava a Venezia per certi studi su Carlo Goldoni, e un giorno mi giunse una lettera del signor Chatfield-Taylor che mi chiedeva un appuntamento, ma con mia grande meraviglia, leggevo contemporaneamente nei giornali che questo studioso goldoniano la sera avanti aveva preso parte ad una gara di *skating* in un albergo cosmopolita del Lido, e si era guadagnato il primo premio, assegnato dal Duca degli Abruzzi. Nel continente europeo, e specialmente in Italia, non si usa — non so perché, ma non si usa — dividere il tempo fra le biblioteche e i salotti, frequentare le accademie e i balli, procedere adagio in una severa ricerca e correre allegramente su le rotelle. Ed io non sapevo allora, lo confesso, che il Taylor, un uomo non ancora cinquantenne (nacque, a Chicago, nel 1865) aveva già pubblicato parecchi volumi di novelle e di note di viaggio, un romanzo internazionale: *An American Peers*, che ebbe, non so perché, un gran successo in Ungheria, e altri due: *The Crimson Wing* e *Fame's Pathway*, che ebbero grande successo in Francia, e si capisce, in questo caso, dacché il primo s'inquadra nel periodo della guerra del '70, e del secondo, che fu anche tradotto, è soggetto l'amore di Molière per Armande Béjart. Né sapevo, confesso anche la mia ignoranza maggiore, che su Molière il Taylor avesse pubblicato un bel

volume (1), importante e severo, completo ed acuto, argutamente dotto, corredato di una diligente e ricca bibliografia.

Dello studioso e scrittore che mi si presentava, non conoscevo, dunque, che i successi in pattinaggio, e mi parevan poco e mi facevano dubitare non fosse un di quei noiosi dilettanti che trattano lo studio come lo sport, o, peggio un « miliardario » — di fronte ad un americano si pensa subito al miliardo o quasi — che credesse di potersi acquistare a dollari contanti una coltura goldoniana, comperandone a qualunque prezzo tutti i libri necessari, e magari anche chi li leggesse e ne scrivesse. Ciò mi diede un certo senso di diffidenza, che s'accrebbe, la sera dopo, andando a cercarlo nel suo albergo al Lido, e trovandolo nel fervore di una magnifica festa, ballerino elegante ed instancabile e corteggiatore amabilissimo delle belle signore. Ma, viceversa, l'indomani quando egli venne da me a parlare di ciò che lo interessava, m'accorsi subito che quell'uomo squisitamente e decisamente mondano, non solo era uno spirito vigoroso e sottile, ma una mente fine, ordinata e precisa, variamente e profondamente colta, e che di Carlo Goldoni e della sua opera e del suo tempo aveva ormai una così vasta e sicura conoscenza, che proprio avevo io qualche cosa da imparare da lui, non lui da me, sì che non gli restava ormai che da mettersi a scrivere il libro, con la bella genialità che il suo discorso simpaticamente brioso rendeva evidente.

E qui mi verrebbe la voglia di indagare e di discutere se proprio ci sia antitesi o contraddizione fra la mondanità sportiva ed elegante e la rigorosità dello studio eseguito con diligenza di metodo, o se non si abbia torto di credere — e ci si crede spesso e volentieri in Italia — alla inconciliabilità delle due cose; se, alle volte, proprio quella mondanità non potrebbe dare buon gusto e finezza e vivezza alla produzione degli studiosi, avvicinando così un po' più quella e questi al maggior numero e ridando ai salotti, ad alcuni almeno dei salotti contemporanei, quella intellettualità vera — non di semplice posa e d'una vacuità incerta e spaventevole — che avevano in un tempo non remoto, ed hanno perduta, e sembra stieno già dimenticando. Ma è un problema complesso, che richiederebbe molte ricerche e considerazioni, e condurrebbe forse a constatazioni e conclusioni diverse, almeno di grado se non di genere, da luogo a luogo.

Ritorno a Chatfield-Taylor e al suo volume.

✱

Che è, ripeto, il più bel libro che si abbia finora, su Carlo Goldoni. In questa affermazione, che potrebbe parere un po' troppo assoluta, mi conforta l'autorità di Edgardo Madalena (2), il quale dichiarava testè: « questo volume sembra il più compiuto e il migliore che sia stato scritto sul Goldoni, e tale da soppiantare, a buon diritto, nell'uso quello del Rabany, cui all'Estero si ricorreva sinora come a un'opera informativa ».

Seguendo lo stesso metodo usato per il *Molière*, con l'intendimento di dargli un compagno, il Taylor ha mirato — come egli dichiara nella prefazione — a « narrare a lettori inglesi » — è questo infatti il primo libro inglese dedicato al commediografo italiano — « la storia della vita di C. Goldoni, e in pari tempo a tracciare le linee principali della vasta opera sua per la scena del suo tempo ». Ma il libro è riuscito qualche cosa di ben più complesso e importante, e tale da esser giovevole anche ad italiani. Noi abbiamo, è vero, due abbastanza recenti lavori simili: il *Saggio storico della vita e dell'arte di Carlo Goldoni* di Giuseppe Ortolani, pubblicato a cura del Municipio di Ve-

(1) *Molière, a biography*, by H. C. C. T., with an introduction by THOMAS FREDERICK CRANE. London, Chatto and Windus, 1907.

(2) *Un libro americano sul Goldoni* in « *Rivista Teatrale Italiana* », Anno XIII, Vol. 18, fasc. 2, 15 maggio 1914. — Cfr. pure l'elogio che del libro fa R(ouler) nell'ultimo fascicolo del *Giorn. st. d. letter. italiana*.

nezia, nel 1907, in occasione del secondo centenario goldoniano, e il volume: *Carlo Goldoni la sua vita, le sue opere* di Giulio Caprin, con prefazione di Guido Mazzoni, pubblicato, nella stessa occasione, dai Treves. Più profondo e originale il primo, e cercante di indagare le intime ragioni e di penetrare addentro nell'opera goldoniana, non ha però quel carattere di sana popolarità, vale a dire di immediato fascino presso il più vasto numero di lettori, che ha invece il libro del Caprin, scritto con garbata eleganza brillante, più vivo quindi, ricco di osservazioni geniali, meno profondo, perché cercò di essere più « popolare », e riuscì a raggiungere la simpatia che voleva per sé a riversarla sul commediografo di cui tesse con rapida sicurezza la vita e indica in breve chiaramente i caratteri generali e i particolari valori dell'opera. Ma forse l'occasione nocque a tutt'e due: a quello dell'Ortolani dovuto un po' affrettare, e quindi non così proporzionato ed organico come egli con più calma avrebbe saputo fare; a quello del Caprin perchè necessariamente più intento a biografare con interesse che a illustrare largamente e interamente il teatro goldoniano. Il libro del Taylor sta tra quelle due pubblicazioni italiane; per dir così, ne fonde insieme i pregi, s'intende con perfetta ed assoluta originalità, con personale diretta ampia e profonda conoscenza dell'arte goldoniana, della vita e dell'anima del suo autore, del luogo e del tempo in cui creò il suo teatro.

Il volume si divide in sedici capitoli e una conclusione: *Infanzia e giovinezza* — *L'istinto del vagabondare* — *La commedia improvvisa* — *Il periodo di saggio* — *Dall'Arcadia all'Altare di Talia* — *Commediografo del Teatro di S. Angelo* — *Commediografo del Teatro di S. Luca* — *Commedie aristocratiche* — *Commedie borghesi* — *Commedie in dialetto* — *Commedie esotiche* — *Rivali e critici* — *Commedie in versi* — *L'esilio* — *L'opera drammatica in Francia* — *Goldoni e Molière*. — La vita, narrata rigorosamente secondo le più recenti ricerche e conclusioni critiche, resa interessante e suggestiva dalle citazioni di brani delle *Memorie*, inquadrata giustamente nell'ambiente storico, e scritta con molta arte, serve a far meglio comprendere l'opera; e l'opera, che via via si vede svolgersi, illumina a sua volta la biografia.

✱

Il Taylor si occupa soltanto del teatro comico, cioè della veramente importante produzione goldoniana, che i melodrammi sono più che altro « documenti », che non avrebbero potuto entrare in un libro destinato, dalla intenzione dell'autore, a far rivivere la personalità e ad indicare la grandezza vera dell'Avvocato veneziano. Ora, più che conoscenza del teatro comico del Goldoni, il Taylor ha con esso una intima familiarità, (conosce bene e anche traduce bene il veneziano) e quindi, se per la storia della vita egli si è servito di tutto ciò che gli studi gli offrivano, per la critica del teatro egli adopera soltanto il proprio giudizio e il proprio gusto, sempre tenendo attentamente conto dei caratteri dell'autore, dell'ambiente e del tempo; e sembra che egli si compiaccia più a ricercare e rivelare, con osservazioni sottili e giuste, i pregi di commedie meno ammirate, che non a ripetere quelli delle commedie famose; e ai suoi solidi giudizi dà attrazione con originali e arditi ravvicinamenti a commedie moderne, particolarmente francesi.

Per comodità di trattazione il Taylor ha cercato di classificare le commedie, ma la classificazione da lui tentata, o, meglio, anche da lui ritentata, non riesce veramente a convincere, dacché essa si fonda su caratteri intrinseci: « *Commedie dell'aristocrazia* », « *Commedie della borghesia* », « *Commedie esotiche* », e nello stesso tempo su caratteri formali: « *Commedie in dialetto* » e « *Commedie in versi* ». Già queste distinzioni sono veramente impossibili, lo notò bene il Masi (1), perchè i caratteri delle varie e molte commedie si intrecciano, e non ce ne sono (o

(1) Prefazione a *Scelta di Commedie di C. G.* Firenze, Succ. Le Monnier, 1897.

(1) N. D. HOWELLS, *Preface to J. Black's translation of the Mémoires* by C. G. — Boston, 1877.

(2) Boston, D. C. Heath and Co., 1901.

(1) A Boston, da D. C. Heath and Co.

(2) *Goldoni, a biography*, by H. C. CHATFIELD-TAYLOR. New York, Duffield and Co., 1913.

ben poche) che ne abbiano uno o alcuni soltanto, ed altre che ne abbiano soltanto altri. «Elles défient les étiquettes», dice Philippe Monnier (1). Tentò, pur dichiarandola impresa ardua, anche il Caprin una partizione, ma neppure essa, sebbene più felice di questa del Taylor, riesce a partire con giusto rigore, così che forse la sola divisione possibile, o meno impossibile delle altre, sarebbe quella che, a grandi linee, e badando al carattere preminente di ciascuna le raggruppassero in commedie di carattere, in commedie di costume o di ambiente, e in commedie di intreccio.

Ma ad ogni modo se pur non è felice la classificazione ideata dal Taylor, ciò non gli impedisce affatto di cogliere con sicurezza i caratteri generali e lo spirito del teatro goldoniano, così che egli, con arguta finezza, fa di esso un po' centro la figura di *Pantalon*, mostrando di aver compreso interamente, e forse più intimamente che non fosse stato intuito finora, il significato e l'importanza di quella maschera in quel teatro. E per ogni commedia ha una sua personale e bella osservazione. Chiama *La putta onorata* «epopea della strada» miracolosa in quel tempo; *La vedova scaltra* una «commedia patriottica, in cui l'alta società è dipinta cortesemente da un figlio amoroso di Venezia e nello stesso tempo di una modernità che precorre i tempi, un ardito passo avanti, la prima commedia propria scritta in modo degno che abbia avuto l'Italia»; e tutte queste osservazioni nuove, qualche volta ardite, inducono spesso a pensare o ripensare, e assai spesso a consentire. E il suo pensiero ad esprimersi o a chiarirsi trova sempre eleganti immagini evidenti ed efficaci.

✽✽

E a chiarire e indicare precisamente l'opera e l'azione del Goldoni, il Taylor — a ciò lo chiamavano naturalmente la speciale competenza e il carattere stesso dato a questo volume di fratello del precedente — si vale, in un intero capitolo, del raffronto fra Molière e il Goldoni. «Da oltre un secolo — osserva giustamente — questo titolo di «Molière d'Italia» rimane attaccato al Goldoni come una pietra per farlo affogare. Di tutti i *handicaps* letterari nessuno è più grave di quello in cui si deve essere ragguagliati ad un maestro morto che tutto il mondo venera. Ora nel caso del Goldoni il raffronto è giustificato più dal genere della sua opera che dal modo nel quale l'ha compiuta. Anch'egli scrisse delle commedie (invero cinque volte tante quante il Molière) ma le scrisse in uno stile, con un carattere suo proprio; e chiamarlo Molière italiano è far torto alla sua originalità. Né Goldoni fu uno scolaro di Molière, né egli ebbe ragione di dire — come ricorda nelle *Memorie* d'aver esclamato dopo udito *Le Misanthrope* alla Comédie a Parigi — che la migliore delle sue Comedie non valeva l'ultima di Molière. Certo fra i due vi sono punti di somiglianza sui quali non si può sorvolare. Entrambi impararono la loro tecnica alla stessa scuola: la Commedia dell'Arte italiana, e rifiutandone i caratteri stereotipati e i volgari intrighi da farsa, per introdurre caratteri e situazioni umane, ciascuno di essi creò una commedia di costumi nazionale. Se si tiene presente la moderna sfumatura di significato che distingue il realismo dal naturalismo, e intende per realismo un'arte più vasta che dipinge la natura come l'artista la vede ma è anche suggestiva, e per naturalismo una esatta dipintura di ciò che si presenta agli occhi, si può dire che Molière fu un realista e Goldoni un naturalista, che il francese vedeva più lontano, sebbene non più fedelmente dell'italiano, nella rappresentazione dell'umanità. Questo è indubbiamente vero per le opere maggiori dell'uno e dell'altro. Le commedie veneziane del Goldoni sono vere pitture della vita del popolo, ma niuna filosofia si trova sotto il loro umorismo. Le pitture della società francese del Molière mostrano, accanto a quelli che egli chiama *ritratti di ridicolo*, il suo amore della verità e la implacabile inimicizia per la menzogna e il formalismo. Goldoni non palleggia mai la lancia cavalcando in atteggiamento di battaglia contro i vizi e le debolezze del suo tempo; non se ne fa un bersaglio, si accontenta di segnalarli col dito». — E quindi, in altro cenno di raffronto opportuno e giusto, dice il Taylor che «meno vigoroso nei suoi attacchi contro la società che non il Parini, il primo poeta notevole dell'Italia moderna, il Goldoni combatteva con una spada sottile, meglio anzi, con un fioretto col bottone, il quale, toccando i punti indifesi della società, ne rivelava la debolezza

senza infliggere ferite dolorose, mentre la sua cortesia e sanità d'animo gli impedivano di correre con la lancia in resta contro mura di pietra o mulini a vento. Le sue creature sono persone di ogni giorno in un mondo di ogni giorno, non tipi mondiali maestosi come quelli che Shakespeare e Molière hanno creato».

«Il genio del Goldoni sta nella sua fedeltà alla natura. Egli dichiarava che tutto il suo studio era stato quello di non guastare la natura; e — tranne che nelle *Femmine puntigliose* — egli non solo guastò la natura ma avvilì il suo genio ogni volta che volle entrare nel campo del solo rivale che lo sorpassasse nel regno della commedia». E fu eminentemente veneziano e italiano, «e nell'appropriarsi soggetti e caratteri di Molière egli dimenticò le sue proprie virtù, e che ogni paese ha il proprio gusto nazionale; così soltanto quando si allontana dal geniale calore di Venezia per un clima non confacente al suo sangue meridionale, soltanto allora diventa insignificante».

«Carlo Goldoni, l'amabile naturalista, non presentò la vita come un cadavere da sezionare in una clinica patologica, ma come un quadro di arguta verità, dipinto a vivi colori, in pieno sole, per la gioia e non per la rovina del suo prossimo. E' un ottimista con sempre un confortevole sorriso sulle labbra cortesi. In nessun luogo ciò meglio si vede che dove ritrae la corrotta società veneziana, perchè non è giusto dire che i suoi caratteri sieno tutti virtuosi. Vi sono in gran numero dissoluti, lascivi, furbi, avventurieri, malandrini, ma accanto a questi, per indicare che il mondo non è tutto corrotto, non lo fu né lo sarà mai, ci sono padri saggi, buone madri, figli docili, mogli fedeli. Nella vastità di questa sua visione e nella purezza del suo spirito, altrettanto che nella sua arguzia e nella sua gajezza inesauste, sono le fonti della sua gloria».

Ma guai a lasciarsi pigliare dal piacere delle citazioni; non si tralascerebbe facilmente, e infatti già ne ho abusato.

✽✽

Poichè osservazioni, pensieri, giudizi, immagini si succedono attraenti, e verrebbe voglia di ricordarle, anche per la simpatia che il libro ispira, e subito prende. Si scorge in esso una perfetta padronanza della materia, studiata con grande cura, esaminata con acume, esposta con signorile genialità, con convinzione, con amore, che non turba la serenità e la severità critica, ma è giusto e illuminato, e si sente e si comunica.

Così il volume ha il fascino di una lettura piacevole congiunto ad una grande importanza.

Che i due pregi — che non sempre vanno insieme — sieno effetto della sapiente congiunzione che sa fare in sé il Chatfield Taylor, dell'uomo di studio austero e dell'uomo brillante di società, e che probabilmente fu quella che lo spinse a ricercare e rievocare le opere di due autori comici, vissuti quando nei salotti era tanto della vita?

Certo della vastità e del rigore delle sue indagini e dei suoi studi sono prova il suo volume, riprova le illustrazioni, riproducenti appropriatamente quadri dell'epoca, di cui l'ha corredato, e le appendici che gli conferiscono un prezioso valore.

Sono tre queste appendici, compilate con moltissima diligenza, da Mr. F. C. L. van Steenderen, professore di lingue romanze al Lake Forest College, secondo gli intendimenti del Taylor, e sulla ricchissima collezione di edizioni e di opere goldoniane, che egli ha messo assieme per il proprio lavoro.

La prima è un minuzioso elenco — il più completo che si abbia finora — delle opere del Goldoni, disposte in ordine cronologico. «Sarebbe più facile — scrisse il Masi — sapere chi fu il primo amante di Ninon de Lenclos, che sapere quale fu veramente l'ultima commedia di Carlo Goldoni». Nella grande incertezza che c'è riguardo all'epoca e perfino al numero delle commedie — incertezza avvertita dallo stesso van Steenderen — questo catalogo cronologico ha più valore di saggio, di tentativo, che non di classificazione sicura. Ma è utilissimo per l'abbondanza delle citazioni delle fonti studiate per l'assegnazione della data a ciascuna commedia. Chiude quest'appendice un elenco completo delle traduzioni inglesi delle opere goldoniane.

La seconda è una cronologia della vita del Goldoni.

La terza contiene la bibliografia. La quale, se non è completa, (e potrebbe essere completata e aggiornata non difficilmente) è però utile in quanto può aggiungersi a quelle dello Spi-

nelli, del Levi e al magnifico saggio di A. Della Torre.

Che tali appendici, pur con i difetti inerenti al carattere della prima, e con le non gravi e, ripeto, facilmente colmabili manchevolezze dell'ultima, possano essere di grande vantaggio a chi studi, non c'è bisogno di dimostrare.

E si intende che per amore al Goldoni, per il piacere delle persone colte, per aiuto agli studiosi, per rendere, insomma, più facilmente e largamente accessibile agli italiani quest'opera così bella e così adatta a diffondere sempre meglio il culto del Goldoni, oltre che per ricambiare il nobile omaggio fatto da un Americano ad una gloria tutta italiana, si capisce, dico, che il fedele Maddalena augurasse che del volume si facesse presto una traduzione.

Or io credo di finire proprio con una buona notizia, pubblicando — giacchè ho avuto la fortuna di apprendere — che la traduzione si sta compiendo, e una importante e seria Casa italiana ne farà degna edizione.

GILBERTO SECRÉTANT.

RASSEGNA POETICA

In una splendida edizione illustrata, fatta a Udine a cura del Gabinetto di Lettura di Gorizia, dove il poeta triestino li lesse, escono cinquanta sonetti di Riccardo Pitteri, dal titolo *Friuli*. Li presenta il poeta, con uno slancio mirabile di semplicità affettuosa:

Ho scritto questi poveri sonetti

Uno per giorno, quasi all'ora istessa,

Quando più fulge il sole ed è più spesso

La campagna di passerii e d'insetti.

Così la prima quartina; e così la terzina prima rincalza:

Li ho scritti col mirabile candore

Onde nel tempo che non è più mio

Si scrivevano lettere d'amore.

A chi per avventura volesse osservare che l'ispirazione sovveniva al poeta in orario fisso, o che egli dava a sé una determinata ora per contemplare e ritrarre nella forma più costretta dell'italica poesia la visione varia del dolce paese friulano, cui egli è unito da tanti stretti legami, osserveremo a nostra volta che anche la poesia per gli spiriti equilibrati è disciplina. E spirito esagitato, di scapigliata libertà, il Pitteri non fu mai; il suo ingegno, pur eminentemente poetico, percorse la strada ordinata e piana, che potremmo anche dire austera della sua vita, contemplativa per eccellenza per lunga serie d'anni, fino a che, nel rigoglio della maturità, la patria, Trieste, non gli affidò un compito singolarmente onorifico ma anche tessuto di non lievi oneri, chiamandolo alla presidenza della Lega Nazionale, cui egli profonde lavoro ed energia instancabile.

Il poeta dunque scelse l'ora più libera e a lui più grata per dipingere nei versi il Friuli, come un pittore sceglie l'ora e la luce più propizia per la sua tela. Nella pace della sua villa di Farra, villa cui benedice compiaciuto sia stata eretta dall'avo sul gentil suolo friulano, nella casa antica dove fioriscono sempre vive le memorie, si piacque raccogliere, afferma, «i grani del pensiero a uno a uno come la formica».

Poesia di meditazione e di rievocazione dolce e grave questa, sbocciata nella solitudine, in vista del sacel bianco dove riposa la madre del poeta. E come sgorga dolcissima la vena del richiamo buono!

Qui la vita mia stanca a la soave

E purificatrice aura ridono,

Riede al suo posto la sdruscita nave

Il ramingo pentito al suo perdono.

Qui de' crucci e dell'ansie il fardel grave,

Che mi pesò su l'anima, abbandono,

E ai miei pioppi, a' miei gigli, a le mie fave

Torno qual prima fui libero e buono.

In tanta luce, in tanta pace, in tanto

Oblío che il cuor di suoi lavaci inonda

Io non so più d'aver lottato e pianto.

E sento d'esser con la pecchia e il fiore

E il ragno e l'erba e il passero e la fronda

Creatura pur io del Sommo Amore.

Chi dice campagna vede nel nome su per giù quella di ogni paese. E solo una linea basta a caratterizzare ciascuna nel suo spiccato carattere. Quelle «fave» per esempio, che ai lettori lontani potrebbero parer messe là forse e soltanto per rimare, sono uno spiccato distintivo della campagna friulana; come le venditrici di «favetta» sono una macchietta paesana, e si vedevano, fino a pochi anni fa a stagione fissa a Trieste, come, ad altra stagione, si vedono ancora «i castagneri», i venditori cioè di castagne cotte sulla brace.

I primi sonetti riassumono quanto il poeta cantò, ben prima che fosse salito all'orizzonte Giovanni Pascoli (poichè il Pitteri esordì giovanissimo) della campagna e della salute della vita campagnuola. Conosciamo da molti anni, e per tante scritture, quest'anima fresca di contemplatore innamorato delle piccole meraviglie della terra, studioso del palpito della vita nello stelo d'erba e nell'insetto che l'abita. E pur giungendo come musica nota, anzi perchè come tale, i sonetti ci avvincono; sono l'essenza di una gran messe profusa, l'alito di una sincerità affermatasi con abbandono le mille volte, e qui raccolta, paga di se stessa; in un appagamento così sereno che le consente di fingere irrisione a se stessa e di scherzare:

Meglio saria gittar questa superba

Illusione frivola e incapace

Come si getta un mozzicone a l'erba;

E disteso sul fien falciato appena,

Senza pensare a nulla e in santa pace

Godere il fresco ed aspettar la cena.

Ma non è vana illusione e orgoglio stolto la facoltà dell'uomo, o di pochi intelletti, di ridurre a sé, d'imporre «conoscenza e scopo e volto» a tutto ciò che non è dell'uomo e vive d'una sua propria vita arcana, quanto diversa forse da ciò che egli si finge! Nessuno ha scoperto i veri rapporti delle cose, ma la facoltà di cercarli, di tentar di scoprirli, sia pure invano, dà lo slancio alla vita superiore, e a quell'entusiasmo che è la sola ragione della poesia, forse anche sconsolata come quella di Leopardi.

Riccardo Pitteri lo sente sovrano l'entusiasmo del canto; lo sente in sé perenne e la sua voce non è forzata mai. Egli ha la placidezza di chi è intimamente contento e carezza le sue visioni come il miglior bene. Da ciò il sommo fluire della sua poesia campestre che non è mai lambiccò, né gonfiatura sentimentale. Né egli ruba il mestiere allo storico. I sonetti ritraggono la vita che il Friuli vive, l'umile vita quotidiana, che ha pure in sé tanta dignità e fierezza. Ma i sobrii accenni storici hanno una profonda significazione. Vediamo Gorizia:

Leva Gorizia in capo il principesco

Castello che non fu della sua gente,

Ma con tedesco pugno e cuor tedesco

L'ebbe in lungo dominio inutilmente;

perchè, conchiude il sonetto:

Dove ogni zappa sviscera un avello

Di Roma, un'ara, una colonna, un nume,

Che far potea quell'unico castello?

Nulla infatti potè fare mai signoria straniera contro l'elemento italiano, il quale non muta. Una serie di sonetti perora per la concordia degli italiani, che, cacciate le sette e le discordie, debbono amarsi e unirsi strettamente, appunto nella coscienza d'essere italiani, contro ogni avversario di fuori. Ribattere giova; e la salutare ripetizione è dovere del poeta civile. L'uomo religioso ha sempre sulle labbra la stessa preghiera a Dio; il patriotta non può aver sulle labbra sempre che le stesse parole per la patria e lo stesso ardore d'esortazione. Come poesia popolare hanno un gran valore etico questi sonetti d'incitamento alla forza nell'amore e nella armonia fraterna. Nel campo dell'arte poetica essi lasciano alquanto freddi. Purtroppo né sette né discordie fra gli stessi fratelli si possono scacciare con la buona volontà dei pochi od anche dei molti. E la dolce retorica passa a traverso i secoli, dalle labbra di filosofi e apostoli e santi e poeti, inesausta; soffio refrigerante agli spiriti buoni, ma senz'effetto sulla maggioranza turbolenta.

Così preferiamo i sonetti freschissimi dove la giovanile anima friulana è colta nel suo movimento ingenuo e gaio, e nella tessitura legata dei quattordici versi le snelle *villotte* trovano il modo d'incastonarsi piacevolmente senza nulla perdere della grazia d'origine, anzi acquistando novo sapore dalla veste toscana:

Dolce è cantar se la polenta è cotta,

Bello ballar quando fortuna sona.

Dice una strofa: A Udine egli è andato,

Udine che si vede di lontano,

E il mio cuor l'ha seguito di galoppo.

Dice un'altra: «il tuo cuore ei l'ha lasciato

A mezza via sul ponte di Brazzano,

Che a sdoganarlo gli costava troppo».

Com'è finalmente conservato il color locale in questa poesia popolare!

Ecco un sonetto delizioso!

Talora una sottil malinconia

Del pensoso stornello apre le porte:

«Vorrei morire d'una dolce morte

Per ritornare a lui che mi desia».

(1) *Venise au XVIII^e Siècle*. Paris, Perrin, 1907 pag. 236.

« Cerco per il mio bene una gaggia,
Ma gaggie non ci sono a Chiusaforte,
Non vi sono quassù che foglie smorte;
Io piango al monte ed ei nel piano oblia ».
Ma gittato un sospiro od un rimpianto
Al coscritto che parte o al fior che muore,
Tosto col riso rimpilla il canto :
« A Palmanova il vecchio confessore
M'ha detto ch'io mi sposi per intanto,
Allegri e mai passon, viva l'amore! ».

La gaiezza ha il sopravvento sui sospiri. I giovani dei paeselli sentono tutto l'orgoglio dei loro verdi nidi e dei loro verdi anni e cantano:

« Questa non è una villa, è una città;
Tanti noi siamo, ognuno può vederci,
Giovinotti di buona qualità.
Le belle a far l'amor vengano qui,
Chè noi lo sappiamo fare. A rivederci,
Ninina, su l'altare a dir di sì ».

Veramente, chiuso il Friuli del Pitteri, un saluto ritorna spontaneo alla sua musa; quello ch'egli stesso rivolge alla musa campagnuola, dove una limpida anima si rispecchia nella sua sanità e nella sua fiera inconfusa:

Musa indigete: per le friulane
Terre ella vaga e ride e canta al sole
Dicendo vino al vino e pane al pane.

Degnisimo complemento ai sonetti fanno le immagini che l'artista friulano Edoardo Delneri disegnò per essi. L'occhio riposa gradevolmente sulle pagine illustrate da questi originali « bianconeri » i quali posseggono davvero quel senso di novità, d'ingenuità e di purezza, pel quale, come ha detto Ettore Cozzani nel *Myrica*, « i pensieri e i sentimenti stessi si rinfrescano, chiariscono e compongono come al richiamo d'una buona voce mattutina; e l'arte riprende così in loro con sereno compiacimento e generoso fervore il suo devoto compito di rivelare i poeti ai poeti ».

ELDA GIANELLI.

Poeta toscano

Singolare figura d'uomo e di scrittore ci si mostra nel cinquecento Pietro Aretino; il suo nome è giunto a noi come emblema d'ogni nefandezza; eppure, quantunque si debba riconoscere che fu dissoluto, venale, maledico meravigliosamente, non si può negare ch'egli fosse dotato di alcune buone qualità e avesse l'animo non peggiore di tanti altri uomini d'ingegno di quel secolo, in cui lo splendore letterario e artistico venne offuscato dalla più sfrenata corruzione (1). Le persone di mezzana coltura, e sono molte, non sanno altro se non che « d'ognun disse mal... » secondo il noto epitafio attribuito erroneamente al Giovio, non avendo letto neppure un suo scritto.

Pur troppo si formò attorno a lui una triste leggenda e non pochi eruditi quasi fino ad oggi hanno ritenute per vere, sulla fede del Mazzuchelli e delle sue fonti tante fandonie (2).

Si volle che nascesse in un ospedale di Arezzo da Tita, la bella cortigiana, modello d'artisti, e che avesse a padre naturale un Luigi Bacci gentiluomo aretino, mentre v'è ragione di credere che fosse figlio legittimo di un calzolaio di nome Luca, ma di casato ignoto (3). Si affermò con sicurezza ch'egli morisse improvvisamente ridendo, in un lupanare tenuto dalle sorelle, mentre sentiva da queste raccontare le più laide oscenità. Si aggiunse, contraddizione evidente con la sua morte improvvisa, che riceveva l'estrema unzione esclamasse cinicamente: « guardatemi dai topi or che sono unto ».

Fonte preziosa di notizie sono le lettere famigliari scritte o ricevute da lui, che pubblicò egli stesso in sei volumi. Le quali come ci rivelano la sfrontatezza e la bizzarria dell'uomo, così pure il fondo di generosità dell'animo suo, e inoltre ritraggono fedelmente la vita di quel tempo.

Le varie vicende dell'Aretino ci richiamano alla mente un tipo a noi più vicino d'avventuriero d'ingegno, il famigerato conte di Casanova, che però gli resta a molta distanza sì nel male che nel bene.

A Roma il nostro Pietro stette in qualità di valletto presso Agostino Chigi, ricco banchiere senese, da cui fu presto cacciato come ladro;

passò quindi al servizio del cardinale Giulio de' Medici. Sotto Giulio II concepì grandi speranze, ma rimasto deluso cominciò a vagare per la Lombardia; si recò poi a Ravenna, ove si fece cappuccino. Quando salì il soglio pontificio Leone X, si sfratò e corse a quella corte, alla quale affluivano letterati, buffoni, istrioni, cantori. Ivi mettendo in versi le sue adulazioni e sensualità guadagnò molti denari (1). Tornò a girellare per l'Italia e riuscì ad avere cospicui regali. Il vescovo di Pisa gli fece fare una cassetta di raso nero, ricamata in oro; il marchese di Mantova, egli racconta, lasciava il dormire e il mangiare per ragionare con lui, tutta la corte lo adorava, pareva beato chi poteva avere uno dei suoi versi, e il marchese gli faceva molti doni. Di ritorno a Roma in abito sfarzoso divenne compagno degli Estensi e dei Gonzaga, che lo trattano con la più grande familiarità. Ne deve fuggire per avere illustrato con sedici sonetti i disegni osceni di Giulio Romano, incisi in rame dal famoso bulino di Marco Antonio Raimondi, mentre poco prima aveva da Clemente VII impetrato il perdono per i due artisti. Si rifugiò presso il Gran Diavolo, Giovanni delle Bande Nere, che aveva desiderato la sua compagnia. E il grande capitano rimase di lui talmente soddisfatto che lo voleva fare signore d'Arezzo, se non che ne fu impedito dalla colubrina tedesca, che gli troncò la vita. Corse Pietro di nuovo a Roma, dove Achille della Volta gli diede due coltellate per rivalità nell'amore della cuoca d'un monsignore. Come fu guarito, riparò a Venezia, la più sicura fortezza per lui, « dove, egli scrive, la libertà se ne va coi panni alzati, senza trovare chi le dica: mandali giù ». E ancora: « Dopo ch'io mi rifugiai sotto l'egida della grandezza e della libertà veneziana, non ho più nulla da invidiare. Nè il soffio dell'invidia, nè l'ombra della malizia non potranno offuscare la mia fama, nè togliere la possanza della mia casa... Bastami il mio genio indipendente.... Senza maestro, senz'arte, senza modello, senza guida, senza luce io avanzo, e il sudore de' miei inchiestri mi fruttano la felicità e la rinomanza... La mia effigie è posta in fronte ai palagi. Si scolpisce la mia testa sopra i pettini, sopra i tondi, sulle cornici degli specchi, come quella d'Alessandro, di Cesare, di Scipione. Alcuni vasi di cristallo si chiamano vasi aretini. Una razza di cavalli ha preso questo nome, perchè papa Clemente me ne ha donato uno di quella specie. Il ruscello che bagna una parte della mia casa è denominato l'Aretino. Le mie donne vogliono essere chiamate Aretine. Infine si dice stile aretino. I pedanti possono morir di rabbia prima di giungere a tanto onore (2). Nè queste erano millanterie; egli non faceva che dire la verità e ripetere ciò che gli aveva scritto A. F. Doni, quando gli era amico (3).

Il suo smisurato orgoglio, per non dir megalomania, lo dimostra, quando per lettera così dice a Bernardo Tasso: « nello stile epistolare voi siete l'imitatore mio, e voi camminate dietro a me a piè nudi. Voi non potete imitare nè la facilità delle mie frasi, nè lo splendore delle mie metafore. Son cose che si veggono languire nelle vostre carte e che nascono vigorose nelle mie. Convengo che voi avete qualche merito, una certa grazia di stile.... ma non sapete chi sono io? non sapete quante lettere ho pubblicate che sonosi trovate meravigliose? Io non mi starò qui a fare il mio elogio.... Non vi dirò che gli uomini di merito dovrebbero riguardare siccome un giorno memorabile il dì della mia nascita; io che senza seguire e senza servire le corti ho costretto tutto quanto vi ha di grande sulla terra, duchi, principi e monarchi a diventar tributari del mio ingegno! Per quanto è lungo e largo il mondo, la fama non si occupa che di me. Nella Persia e nell'India trovasi il mio ritratto e vi è stimato il mio nome » (4). Ecco perchè il Bembo a un letterato che gli disse: « come epistografo voi sarete il nostro Cicerone, e l'Aretino il nostro Plinio » pare rispondesse: « pur che Pietro se ne contenti ». Il quale Pietro, se da qualche umanista veniva tacciato d'ignorante, lo rimbeccava osservando « che i frutti del suo ingegno avevano maggior sapore di quelli educati con gran sudore ». A Ersilia del Monte, parente di papa Giulio III, superbamente scriveva: « i principi dei popoli tributati di continuo, me loro schiavo e flagello tributano ». E veramente egli non voleva che denaro e doni, per vivere in mezzo al fasto. Si calcola che spendesse, durante la vita, più d'un milione

di lire; ricevette regali perfino dal corsaro Barbarossa e dal sultano Solimano. La sua casa era mobiliata con eleganza e gusto e vi accorrevano, come a una corte, artisti, donne, poeti, tutti uniti nel fargli omaggi e donativi.

« Fu la coscienza e l'immagine del secolo, riassunto dal De Sanctis (1); ebbe da natura grandi appetiti e volse tutto il suo ingegno ad appagarli. Il ritratto fattogli da Tiziano mostra bene la sua indole sensuale e la sua ingordigia; in quella fusione vi è qualcosa dell'animale da preda ».

Nell'abbiezione generale ebbe il coraggio della sincerità: valga ad es. questo passo d'una sua lettera al Bembo: « Bisognami fare che le voci de' miei scritti rompano il sonno dell'altrui avarizia e quella battezzare invenzione.... che mi reca corone d'oro e non di lauro » (2).

Speculando perciò sulla calunnia e sull'adulazione riuscì a ottenere regali e pensioni da principi italiani, dal re di Francia, da Carlo V, dai Pontefici. Fu da Giulio III nominato cavaliere di S. Pietro e per un momento sperò da lui il cappello cardinalizio; da' suoi concittadini ebbe il grado del gonfalonierato. Si chiamò da sé « divino, uomo libero, flagello dei principi » e fu temuto, riverito e anche adulato dai più.

Paolo Manuzio gli scrive: « io non mi meraviglio che i maggiori principi e re del mondo temino ed onorino la forza della vostra eloquenza, nè che i Pontefici vi bacino in fronte, nè che gl'Imperatori vi ponghino a man dritta ». E l'Ariosto, non per burla come credette il Sansovino, lo conferma, o per primo lo dice « il flagello dei principi, il divin Pietro Aretino » (3).

La vedova di Giovanni delle Bande Nere lo prega per iscritto di voler raccontare le imprese militari del consorte defunto; il figlio Cosimo, divenuto duca di Firenze, gli esprime per lettera (20 ott. 1537) il desiderio di ricompensarlo « non solo dell'amore che mostra portargli, ma molto più dell'incomparabile amicizia e più tosto fratellanza che teneva con quella inusitata memoria di suo padre » e il 22 giugno 1548 gli promette trecento scudi, perchè possa maritare la figlia Adria.

Bernardo Accolti, l'unico Aretino, di Roma (6 febr. 1532) gli scrive: « chi vuole imparare la maniera dello stile eroico, imiti il modo vostro in comporre, se è possibile imitarvi in cosa alcuna. Ringrazio Iddio che come già dissi a Leone et a Clemente in presentia di molti cardinali e signori ch'io lascio un altro me, dopo i miei giorni, in la patria et mi vi raccomando » (4).

Luigi Gonzaga gli spedisce versi e denari ed egli trovando pochi i denari, gli risponde: « attendete a far versi, perchè la liberalità non è vostra arte ». Carlo V gl'invia una collana d'oro del valore di cento zecchini perchè non lo beffi della sconfitta in Barberia, ed egli: « è cosa ben piccola per una sciocchezza sì grande ». Enrico VIII, per conquistarlo, gli regala trecento corone d'oro (5). Francesco I, meno pauroso degli altri, gli getta in bocca un'offa avvelenata cioè gli offre una catena d'oro formata di lingue viperine con la scritta: « lingua eius loquetur mendacium »: egli non se l'ha a male e si profonde in ringraziamenti.

Si noti però che, se la più parte de' suoi contemporanei lo temeva e riveriva per la sua maldicenza e il suo ingegno di scrittore che poteva dispensare, a senso loro, fama o infamia col mezzo della stampa, vi furono anche taluni che seppero mostrargli i denti, come il Berni che in un sonetto lo chiamò: « lingua frasca, marcia, senza sale » e il Doni, il Domenichi, il Franco che lo vituperarono in mille guise e allora egli mutolo come un pesce. Inoltre l'ambasciatore inglese, sir Howel, lo fece bastonare, altri gli dettero delle coltellate, onde il Boccalini ebbe a dire che il suo corpo pareva una lineata carla da navigare e ch'era una calamita dei pugnali e dei bastoni. Gli seguì anche questo casetto: avendo sparato del Tintoretto, per glorificare Tiziano, quello lo invitò a casa sua, come per fargli il ritratto; egli andò, ma il pittore, invece di prendere i pennelli, gli fece balenare innanzi agli occhi la lama d'un pistoletto, con la quale gli misurò la persona. Pietro capì a volo e non più disse male del grande artista. Salvo questi casi, egli era l'idolo universale: ogni Accademia voleva possederne il ritratto; Tiziano, Michelangelo, il Vasari s'onoravano della sua amicizia, come pure Vittoria Colonna e Veronica da Gambara. Carlo V nel '43 a Peschiera

lo fece cavalcare alla sua destra e ne comprò la penna con 200 scudi annui.

Il fortunato libellista che sapeva così bene sfruttare la potenza della stampa, come si esprime con frase incisiva il Flamini (1), non mancava, s'è accennato, di sentimenti generosi:

Egli ha bisogno d'una casa montata con eleganza sfarzosa, adorna di splendidi oggetti d'arte, non per soddisfare la passione egoistica del lusso, ma per ospitarvi onorevolmente i suoi ammiratori; brama denari e doni non per accumularli, ma per goderli insieme alle amanti e agli amici, a cui è affezionatissimo. Agli indigenti, che a lui si raccomandano accorda sempre il suo aiuto, è largo di denaro a molte puerpere. Padre amoroso provvede all'avvenire delle sue figlie naturali Adria e Austria; riconoscente verso le donne che gli allietarono la vita, non lascia mancare loro il necessario e procura, per quanto gli è possibile, di accasarle. Non è uomo interamente sensuale, perchè capace di nutrire anche sentimenti d'amor platonico (2); mostra d'avere, quantunque tanto spesso spudorato, un certo senso del pudore quando biasima le nudità del giudizio finale dipinte da Michelangelo nella Cappella Sistina. Non nega la sua protezione ai caduti in disgrazia dei principi e con vive preghiere ottiene che il duca d'Urbino commuti a un povero giovine la galera in esilio, sì che, strana cosa, ci fa pensare alla magnanimità di Vittor Hugo. Serba sempre memoria grata de' suoi benefattori; per gratitudine verso Casa d'Austria dà il nome d'Austria a una figlia, per gratitudine verso il prode Giovanni de' Medici, lo onora sempre di lodi non solo durante la vita (il farlo allora era suo interesse), ma anche dopo la morte di lui. Ammiratore del genio s'inchina alla divinità di Michelangelo e Tiziano. Perciò a ragione poteva esclamare: « mi dicono ch'io sia figlio di cortigiana; ciò non mi torna male; ma tuttavia ho l'anima d'un re ».

Quest'uomo proteiforme usurpò la fama di scrittore che godè nel suo tempo? Se i contemporanei ebbero torto nell'alzarlo al cielo, maggiore lo ebbero i posteri nel deprimerlo a terra. L'Aretino fu d'ingegno non mediocre e sempre originale, di guisa che in mezzo all'imitazione comune dai classici, egli seppe, favorito dalla sua ignoranza di latino e di greco, mettersi a contatto immediato con la natura, e ritraendo dal vero dare ad ogni opera un'impronta personale. Ribelle ad ogni freno, anche allorché usa le metafore più strampalate, la lingua più volgare, è degno d'ammirazione, perchè è lui, solamente lui. Trasformando il suo stile secondo gli argomenti, scrive d'ogni materia in ogni forma, liriche, pasquinate, giudizi satirici veri libelli stampati alla macchia e perciò causa di terrore ai principi del tempo, vite di santi, un'infinità di lettere, racconti osceni, modello del genere galante che tanto piacque al corrotto pubblico europeo, commedie e persino una tragedia. Egli ha particolare attitudine a dipingere le trivialità con spirito mordace, ed ecco perchè le sue commedie sono interessanti. In esse l'orditura scenica è manchevole e palea la fretta dell'autore, i caratteri non hanno il debito sviluppo, ma non sono ricalcati su quelli di Plauto e Terenzio: piuttosto che caratteri possono dirsi macchiette piene di vita ed essenzialmente vere. Vi è rappresentato un mondo cinico di cortigiani e di cortigiane, proprio l'ambiente in cui l'Aretino vive e si diverte.

Questa ignobile società è ritratta egregiamente così nell'*Ipocrita* come nella *Talanta* e nel *Marescalco*, il quale ispirò il Rabelais e lo Shakespeare. Il suo *Filosofo* ch'egli chiama per ispregio *Platariotile* è una personificazione comica ben riuscita dei platonici del tempo (3). Lo stile di queste commedie spesso è fiorito, più spesso è prezioso e prelude al seicentismo; ma le scene sono vivaci, il dialogo è ben colorito e quindi efficace. Anche nelle sue lettere v'è l'orpello del seicento, ma vi abbondano espressioni eloquenti che sembrano moderne, specie quando ei s'indugia a descrivere la sua vita domestica mista di lussuria e di bontà, d'eleganza e di sfarzo. Possiede poi in modo mirabile il senso della natura e particolarmente del colore, come lo dimostra scrivendo così al Vecellio: « ... rivolgo gli occhi al cielo, il quale, da che Dio lo creò, non fu mai abbellito da così vaga pittura d'ombre e di lumi... mi stupii del color vario di cui i nuvoli si dimostrarono; i più vicini ardevano con la fiamma del foco solare e i più lontani rosseggiavano d'un ardore di minio non così bene acceso... ». Nella sincerità massimamente ci ritrova il nerbo della sua eloquenza: alla marchesa di Pescara, ad es., che lo aveva esortato a cam-

(1) A. GASPARY. *St. della lett. ital.*, tral. da Vittorio Rossi. Torino, Loescher, 1891, v. II, p. II, cap. XXVI.

(2) G. M. MAZZUCHELLI. *Vita di P. Aretino*. Brescia, 1763.

(3) F. FLAMINI. *Il cinquecento*. Milano, Vallardi, 1902, p. 404.

(1) F. DE SANCTIS. *St. della lett. ital.* Napoli, Morano 1873, vol. II, p. 125-147.

(2) *Lettere* I, 24.

(3) E. CAMERINI. *Prefaz. alle Commedie di P. Aretino*, Milano, Sonzogno, 1876, pag. 12.

(4) *Lettere*, V. 184.

(1) F. DE SANCTIS. *Op. cit.*, II, p. 130-131.

(2) *Lettere*, vol. II, 52.

(3) L. ARIOSTO, *Orl. Fur.* XLVI, 14.

(4) E. CAMERINI, *Pref. cit.*, p. 7-12.

(5) C. M. TALLARIGO, *Comp. di St. della lett. ital.*, Napoli, Morano 1879, II, p. 526-527.

(1) F. FLAMINI. *Op. cit.*, p. 406-410.

(2) F. FLAMINI. *Op. cit.*, p. 406-410.

(3) F. DE SANCTIS. *Op. cit.*, p. 143-144 - F. FLAMINI. *Id.*, p. 290-295.

biar vita, fra l'altre cose diceva così: « se i principi fossero così devoti, come io son bisognoso, la mia penna non traccerebbe che *miserere...* io ho un amico il quale dedicò la sua Bibbia al *re cristianissimo*; dopo cinque anni non ne ebbe tampoco risposta. La mia commedia invece, *La Cortigiana*, acquistossi dal medesimo re una ricca collana ».

Le sue *Vite di Santi* sono racconti di fatti straordinari che colpivano l'immaginazione non solo delle donne, poichè è noto che il marchese del Vasto, letta la vita di S. Caterina, esprimeva il desiderio che Pietro scrivesse quella ancora di S. Tommaso d'Aquino. Eppure sono tali caricature d'ascetismo da far dire al Cantù che l'Aretino meritava d'essere *bruciato* per i suoi lavori agiografici non meno che per le opere oscene.

Certo si è che privo d'ogni senso religioso, quantunque si ritenesse buon cattolico e adempisse ogni pratica, non potea che far pompa di retorica vuota e fredda. Valga, ad es., questo periodo, riportato dal De Sanctis: « Come lodare il religioso, il chiaro, il grazioso, il nobile, l'ardente, il fedele, il veridico, il soave, il buono, il salutare, il santo e il sacro linguaggio della giovane Caterina vergine, sacra, santa, salutare, nobile, graziosa, chiara, religiosa e facile? ». Qui non si ha un *crescendo* rossiniano, ma un'accozzaglia ciarlatanesca di attributi simili a tanti colpi di grancassa dati a casaccio.

Ciò nonostante è ingiusto il Bayle, quando in lui non vede che un accattone senza alcun ingegno, mentre il Montaigne almeno ammette che non manca d'eloquenza ne' suoi scritti (1). Ingiusto è il Tiraboschi, che pone tutti i libri di Pietro in un fascio dicendoli: « *vuoti e inutili, pieni d'immagini strane* » e il Settembrini che qualifica il nostro autore come « *aggraziato solo nelle lascivie, gonfio e matto quando adula* » (2).

E veramente chi prende a esaminare la sua *Orazia*, nella quale egli seguì la narrazione liviana, e che è *l'opera sua meno imperfetta*, come egli stesso riconobbe (3), deve convenire che è la tragedia più importante del cinquecento, considerando che in quel secolo i lavori di tal genere sono semplici imitazioni di Sofocle, d'Euripide e di Seneca, mentre l'*Orazia* ha, fra gli altri pregi, scene piene di vita, caratteri originalmente scolpiti e un dialogo sempre adatto al sentimento, salvo alcune immagini strane.

Ma dal dir questo al tributare lodi straordinarie all'*Orazia*, come fanno il Canello e il Ginguené, ci corre assai.

Difatti il Canello la dice: « un dramma shakespeariano di larghe proporzioni... con passioni grandiose... con vita vera e grande... » e il Ginguené: «... le premier exemple des tragédies historiques à grand spectacle et à grands mouvements, dont Shakespeare, qui ne parut que cinquante ans plus tard, passe pour l'inventeur, et qu'il mêla de grossièretés et de licences de tout genre, qu'on ne trouve point dans cette tragédie d'*Horace* », anteponeandola così alle opere immortali del tragediografo inglese (4). Da tali giudizi di persone eminenti si può, a parer mio, inferire che la critica letteraria è una scienza ben diversa dall'aritmetica.

DOMENICO MENGHINI.

- (1) E. CAMERINI. *Prefaz. cit.*, p. 18-19.
(2) L. SETTEMBRINI. *Lex. di St. della lett. ital.* Napoli, Morano, 1875, vol. II, p. 176.
(3) *Lettere*, vol. IV, 69 e 248.
(4) F. FLAMINI. *Op. cit.*, p. 261-263.

DANDOLO, MOROSINI, MANARA (*)

Dandolo — Enrico ed Emilio — Morosini, Manara, quattro esseri e un'anima sola; tre, combattendo contro l'oltraggio gallico, spenti nel meriggio della vita — il più vecchio non aveva che 24 anni — sopravvissuto il quarto, che ne narrò le gesta di valore, un breve decennio e spentosi a 28 all'alba del giorno glorioso del nostro riscatto. I loro cuori animati da santo e religioso affetto per l'ideale purissimo di redenzione e liberazione della patria, insigni per l'abnegazione assoluta a cui si sottoposero e per la fede sicura nei destini della vittoria finale, ripalpitarono nelle pagine calde di sentimento patrio che con nobile iniziativa G. Capasso, frugando nelle vecchie e ingiallite carte di archivi pubblici e privati, ha loro consacrato facendoli rivivere della vita intensa, piena di moto, di azioni e di passioni senza dubbi e senza tentennamenti. La vita di questi giovani eroi che noi siamo soliti ricollegare solo alle cinque giornate di Milano e alla caduta della

Repubblica Romana non è circoscritta al breve periodo del '48 e '49. Il Capasso per primo ne ha studiato lo spirito informatore, l'educazione e le tendenze giovanili mettendo in chiara evidenza un illustre dimenticato, Angelo Fava, che non poco ha contribuito a plasmarne la nobiltà del carattere; il barnabita P. Piantoni, prete patriota che benedirà gli scolari combattenti, e ha tessuto la sua narrazione, attraverso documenti non prima veduti, senza togliere nulla alla vivacità del racconto.

Precedentemente avevano dedicate pagine calde d'affetto a questi eroi il Dall'Ongaro, il Carcano e quanti han raccontato la storia del nostro Risorgimento ma senza darci la storia intera, registrata giorno per giorno, degli sforzi incessanti e rinasciti sostenuti per combattere le difficoltà che congiuravano contro il profondo ed elevato sentimento del dovere che si erano imposti, senza dimostrarci la intima fusione delle loro anime e delle loro famiglie affratellate e accomunate in un unico ideale, con a capo, si può dire, le donne, e accennare alla pleiade d'altri giovani di cospicue famiglie che, infiammati dallo stesso fuoco d'amore per la patria redenta, rinunziarono agli agi e agli onori che la nobiltà e la ricchezza aveva loro assicurato.

Assistiamo nella lettura di questo libro alla precoce persuasione della necessità della lotta che si sviluppa nelle teneri menti di Enrico ed Emilio Dandolo, al contrasto fra i loro primi fremiti di libertà e la concezione del padre Tullio; alla preparazione del famoso '48 attraverso il generoso spirito del Morosini e il carattere cavalleresco del Manara che, pur essendo ammogliato e avendo un fratello nell'esercito austriaco, non lasciò di tramare contro l'esercito straniero coll'ideare, prima d'impugnare la spada, un giornale di musica, dacchè se qualche parola ardita poteva sfuggire alle forbici della censura, era appunto sui giornali più frivoli e parlando d'un'arte che l'Austria riguardava come utile strumento a' suoi fini prima che cominciasse a divenir sospetta e gli inni al pontefice riformatore usurpassero l'entusiasmo lungamente tributato ai vezzi delle danzatrici e ai trilli delle cantanti di camera imperiali, reali e apostoliche. Lasciato da parte il giornale di musica, le scale semitonate cederono il luogo alla scuola del battaglione. Il Manara, alla testa d'un piccolo drappello a cui facevano corona i Dandolo, il Morosini, il Camperio ed altri, mentre echeggia per l'aria tra il rimbombo dei cannoni nemici e il rintocco delle campane il grido di *Viva l'Italia* soffocato nel cuore per tanti lustri, scende nella pugna, ricaccia il nemico a passo a passo dall'ampia contrada che mette a porta Tosa e riesce a piantare la prima bandiera italiana sugli edifici che la fiancheggiavano. Quei mirabili giovanetti circondati dal popolo che, come un puledro selvaggio e bizzarro che ha sentito il flagello, non intende più freno, iniziata la pugna non ammettono armistizio né tregua. Cacciati gli Austriaci il Manara, co' suoi compagni d'armi che dopo cinque giorni di lotta avevano acquistato il brevetto di valorosi, inseguono l'esercito fuggitivo e a Treviglio e a Crema e a Brescia e a Peschiera finchè dopo il disastro di Castelnuovo cagionato dalla insofferenza di freni delle truppe volontarie si risolve di epurare il suo corpo per poi marciare, coi valorosi che formarono la Colonna prima dei volontari indi il Battaglione primo dei volontari Lombardi, verso il Tirolo e tagliare al nemico quella importante comunicazione. Ma il Tirolo doveva restare austriaco e il movimento dei volontari, da prima promosso, veniva biasimato e impedito. Di nuovo riorganizzati a Brescia tornarono laceri, sanguinosi, derisi, fatti argomento di sterile compassione, ma Manara e i suoi prodi non chinaron la sacra bandiera e dopo l'armistizio Salasco passarono nel Piemonte in attesa della riscossa. Suggellata una nuova tregua col sangue di Novara, i volontari lombardi, desiderosi di lavare una macchia che non avevano meritata, accolsero festanti l'appello che veniva da Roma. Fidenti nei destini d'Italia accorsero i bersaglieri lombardi ove la tetra congiura del dispotismo politico e clericale trionfava della pubblica fede, della santità del diritto e là si spese il loro sogno con la loro vita. Sopravvive alla catastrofe Emilio Dandolo che, spettatore del sangue generosamente versato, col cuore esulcerato per la fatale rovina, traccia per sommi capi la storia del glorioso primo Battaglione dei volontari bersaglieri Manara e all'annuncio della guerra in Oriente tenta di riprendere la vita militare. Ma, non permettendo il sospettoso e vendicativo Governo austriaco che un rappresentante della patriottica gioventù lombarda partecipasse all'impresa, è costretto a ritornare, e ritorna a Milano per chiudere la sua

breve vita il 20 febbraio del '59 e dar luogo coi suoi funerali a patriottiche dimostrazioni. Tutto ciò narra il Capasso con ricchezza di particolari, con vivacità e con brio, mettendo in evidenza fatti nuovi o mal noti riguardanti le molteplici peripezie del primo Battaglione dei bersaglieri lombardi nel '48-'49 e la grandezza del Manara, gloria illustre del nostro Risorgimento.

ANGELO OTTOLINI.

CRONACA

* Belle Arti.

In una circolare che il Presidente della Società amatori e cultori di Belle Arti di Roma, Manfredo Manfredi, ha diretto agli artisti italiani è rilevata la felice riuscita della recente Esposizione, nella quale la Società ha raggiunto un pieno successo.

La Società Amatori e cultori di Belle Arti — scrive l'illustre presidente — ha dimostrato come « fosse infondata l'accusa rivolta ai suoi soci attuali di voler abbassare il livello morale delle esposizioni annuali, riducendole alle modeste proporzioni dell'antica promotrice ».

« Il concetto che ha animato la Società era ben più degno ed elevato: quello cioè che le sue esposizioni, pure conservando integro il carattere di internazionalità, perchè vi sarebbero accolte e gradite le opere meritevoli degli artisti stranieri, dovessero specialmente mirare a radunar quanto di meglio e di più interessante gli artisti italiani creano d'anno in anno ».

« La Società — conclude la circolare — si propone e confida di raggiungere risultati ancor maggiori stendendo la sua azione, promuovendo esposizioni sempre più importanti che giungano a riunire in Roma tutte le migliori forze artistiche d'Italia, con grande vantaggio e dell'arte e degli artisti ».

« Il Consiglio Direttivo della Società sta organizzando con questi intendimenti e con questa fiducia, la LXXXIV Esposizione per il 1915, ed invita tutti gli artisti italiani a prepararsi alacremente ».

* Per la tomba di Pascoli a Barga.

Al Comitato centrale per la tomba di Giovanni Pascoli a Barga è pervenuta la somma di L. 3.242,20 prodotto d'una sottoscrizione aperta fra gli italiani residenti a Buenos Aires.

* Produzione libraria.

E' stata pubblicata di recente una statistica da cui si rilevano vari dati interessanti sulla produzione libraria negli anni 1910 1912 in alcune parti d'Europa e in America.

Per la prima parte, cioè quella che riguarda l'Europa, vediamo che in Inghilterra nel 1911 sono stati pubblicati 8530 libri nuovi, e 2384 ristampe, totale 10.914. Nel 1912, il numero dei nuovi libri salì a 9197, quello delle ristampe a 2870 raggiungendosi così un totale di 12.067 (notevole l'alta cifra di ristampe). Per la Francia abbiamo i seguenti dati: 11.366 pubblicazioni nel 1910; 10.396 nel 1911. La Germania, nel 1910, pubblicò 31.281 libri, fra vecchi e nuovi; nel 1911, 32.998. Nella piccola Svizzera, la « messe » di libri fu di 4290 nel 1910 e di 4779 nel 1911.

Negli Stati Uniti nel 1910 furono pubblicati 11.671 nuovi libri, e ristampati 1759 libri già pubblicati; un totale di 13.470. Nel 1911, il totale fu notevolmente minore: 11.223, così diviso: 10.440 libri nuovi e 783 ristampe. Il 1912 segnò una diminuzione ulteriore: 10.135 libri nuovi e 768 ristampe, un totale di 10.903. Però nel 1913 si ebbe un aumento di 1327 in confronto dell'anno precedente, poichè i libri nuovi furono 10.607 e le ristampe 1623, totale 12.230.

In proporzione al numero degli abitanti, nel 1910 gli Stati Uniti, essendo la popolazione di 91.972.296, fu stampato un libro nuovo per ogni 7295 abitanti; nello stesso anno l'Inghilterra produsse un libro per ogni 3308 abitanti. In Francia nel 1911 la proporzione fu di uno per ogni 3309; in Germania di uno per 2705; in Svizzera, di uno per 872; e nel Giappone, di uno per 1224.

* Tra le riviste.

Il 6° fascicolo della *Grande illustrazione* edita dallo stabilimento d'arti grafiche M. Fracchia e C. di Pescara è per eleganza e lusso di disegni e di tavole fuori testo e di scritti, veramente degno d'ammirazione. Sette sono le tavole: *Gran Sasso d'Italia* (tricromia) di M. Cascella; *Lampada votiva* di C. Prini (dichè a due tinte); *Chiostro scuro* di V. Irolli; *Piccoli bronzi* di N. D'Antino; *Bacio materno* di A. Spadini; *Il re* (xilografia) di A. Cermignani; *Piccolo cantiere* (xilografia a co-

lori) di T. Cascella. La copertina è di E. Lionne. Il testo contiene scritti di M. Pilo, Térésah, Paolieri, Sillani, Valari, Zucca, Saponaro. I collaboratori editori hanno riscosso lodi ben meritate da tutta la stampa italiana per questa loro pubblicazione artistica.

— Fra i più notevoli scritti contenuti nella *Rassegna nazionale* del 1° agosto leggonsi: « Dal primo esilio di Niccolò Tommaseo » di Isidoro Del Lungo; « Socialismo italiano, sua origine, azione e finalità » di N. Malnate; « Pagine di storia russa contemporanea » di Mario Floriani; « Note sulla guerra adriatica del 1866 » di Giuseppe Gonnelli.

— Nel *Bullettino storico pistoiese* (n. 2) Alfredo Chiti parla di « Ostaggi pistoiesi in Francia (1799-1800); Luigi Chiappelli scrive su « Pistoia sul declinare del medio-evo ». Nella rubrica di varietà Alfredo Chiti tratta di « un'antica poesia popolare pistoiese », Alessandro Sozzifanti s'intrattiene sul motto « Que volo tantillo Pistoria celo sigillo »; Rinaldo Giovacchini Rosati dà « Notizie sopra la città di Pistoia nel 1759 raccolte dal colonnello O'Kelly ».

— Quattro studi porta la *Rivista Abruzzese* di luglio: di Mario Chiti su « Tre novelle di Federico Mistral »; di Giuseppe Paris su « la mela gelata »; di G. Pan su « la caricatura nell'arte », e di Guido d'Agostino su « Melchiorre Delfico ». Il fascicolo contiene inoltre note e corrispondenze, bollettino bibliografico, cronaca.

— Il quaderno II-III (vol. XXII) del *Giornale dantesco* contiene studi di Federico Olivero sul « Sordello » di Robert Browning; di Armando Vecchini su « la brigata spendereccia e Bartolomeo Folcacchieri »; di G. Cerola a proposito dell'« Aguglia da Polenta »; e poi chiose dantesche di Ferdinando Ronchetti, Daniele Franco, Giovanni Ferrerio, Aneddotti danteschi; Varietà; Recensioni; Notizie.

— L'ultimo fascicolo di *Donna* (5 agosto) riccamente illustrato, contiene versi di Francesco Pastonchi, una novella di Michele Saponaro, due pagine di musica di Giocondo Fino, articoli di Amalia Guglielminetti, di Marianna Cavallieri, di A. G. Bragaglia, di Alfredo Melani, ecc., un grande ritratto della scrittrice Carola Prosperi, un bellissimo panorama sulla copertina a colori, e rubriche di mode (corredate dai più recenti figurini), d'igiene, di varietà.

— Il 67° volume del *Coenobium* contiene i seguenti articoli: « Conscience nouvelle » di G. Desdevises; « La storicità di Gesù » di Amedeo Gazzolo; « Hors du cercle des Evangiles » di A. P. Scera; « Religione e morale » di Fr. Bielle; « Note sur le Fidélisme » di Marcel Hébert; « La psicologia della conversione: Sulle cause e sui caratteri del sonno » di Clod; Pagine da meditare di H. Bergson e Angelo Crespi; Guerra alla guerra; Note d'arte; Rassegna bibliografica; Note a fascio, ecc.

— Nel riportare nel numero scorso i sommari di alcune riviste siamo incorsi in un errore che è giusto rettificare tanto per dare a Cesare quel ch'è di Cesare. Gli scritti da noi attribuiti alla *Rivista d'Italia* sono invece contenuti nel fascicolo 25 luglio 10 agosto della *Rivista di Roma*, diretta dal barone Alberto Lombroso.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Ildebrando Pizzetti. *Musici contemporanei* (L. 4). — Milano, Fr. Treves, 1914.

Scipio Sighele. *Letteratura e sociologia. Saggi postumi* (L. 3,50). — Milano, Fr. Treves, 1914.

Carola Prosperi. *La Nemica dei sogni. Romanzo* (L. 4). — Milano, Fr. Treves, 1914.

Alfredo Bianconi. *L'opera delle Compagnie dell'« Divino Amore » nella Riforma cattolica* (L. 3). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Dora Melegari. *Ames et Visages de Femmes: Les Victorieuses* (3 fr. 50). — Paris, Librairie Payot et C.

Gino Saviotti. *I dolci inganni* (L. 2,50). — Livorno, R. Giusti, 1914.

Bruno Fattori. *Commento ai Giambi ed Epodi di Giosue Carducci* (L. 1,50). — Senigallia, Puccini, Massa e C., 1914.

Arnaldo Fraccaroli. *La dolce Vita, Commedia. La Foglia di fico, Commedia* (L. 3). — Milano, Fr. Treves, 1914.

Amelia Rosselli. *San Marco* (L. 3). — Milano, Fr. Treves, 1914.

Salvatore di Giacomo. *Novelle napoletane* (L. 3,50). — Milano, Fr. Treves, 1914.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma 1914 — Tipografia F. Centenari

(*) G. CAPASSO. *Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri Lombardi nel 1848-49*. Milano, Cogliati, 1914.